

LE PIETRE, LE CAVE, GLI SCALPELLINI DI PIOVENE ROCCHETTE

Il presente lavoro vuole rendere omaggio a generazioni e generazioni di scalpellini piovenesi che, con la loro fatica e il loro ingegno, hanno reso famoso il loro paese. Esso non ha la pretesa di approfondire né tanto meno di esaurire l'argomento e si basa soprattutto sulle testimonianze di chi ha conosciuto e ricorda gli uomini e le loro opere.

1. Note di storia.

Quando e come sia nata a Piovene l'arte di lavorare la pietra non ci è noto; le cave offrivano la materia prima per la costruzione delle case e dei muretti a secco; una volta squadrate le pietre abbellivano le finestre e le porte, sorreggevano i cancelli, modellate diventavano il secchiaio della cucina, il trogolo della stalla, le fontane e i lavatoi delle piazze: rispondevano alle semplici ed importanti necessità della vita quotidiana. E poi servivano per le chiese e i loro altari, per i palazzi comunali, per le ville, gli stemmi, le lapidi e i sepolcri della nobiltà.

Sicuramente le cave erano attive in epoca romana: è in pietra di Piovene la lapide funeraria dedicata alla madre Letilia da Papiria Massima, rinvenuta durante lo scavo per la realizzazione delle fondamenta del campanile della chiesa parrocchiale e infissa nel muro Ovest che delimita l'omonima piazza piovenese. Nella sua *Storia del territorio vicentino*, pubblicata nel 1814, Gaetano Maccà menziona una decina di lapidi funerarie di epoca romana, ora custodite al Museo Naturalistico - Archeologico di Vicenza, anch'esse in pietra di Piovene; cita inoltre una pubblicazione del conte Ortensio Zago, lo storico vicentino che aveva rilevato nel 1720 i ruderi della scena dell'antico teatro romano di Berga, dove egli parla di «capitelli di ordine composito ben lavorati» realizzati in pietra di Piovene. Nonostante i reperti di epoca romana siano pochissimi, dato che durante il Medioevo tutti i materiali utilizzabili sono stati inglobati nelle nuove costruzioni, siamo indotti a ritenere che l'attività estrattiva era fiorente tanto da esportare nel capoluogo e, forse, che le maestranze erano abili nelle difficili tecniche della incisione e della scultura.

Dobbiamo aspettare, però, fino alla metà del '500 prima che le cave pioenesi acquistino prestigio e fama. Nel 1546, infatti, Andrea Palladio presentò ai notabili della città quello che fu giudicato il miglior progetto per la ricostruzione delle Logge della Basilica, per la cui realizzazione scelse la pietra di Piovene. Questa pietra si presenta bianca, compatta, di grande durezza; inoltre è possibile estrarla in blocchi di grandezza considerevole. Nel suo libro *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Gian Giorgio Zorzi scrive che il Palladio si recò più volte a Piovene per la scelta delle pietre, per la loro numerazione e misurazione e per pagare i *cavapreda*: Gregorio da Valpolicella, Giuseppe Trentin, i fratelli Cristoforo e Giovanni Antonio figli di Gregorio. Palladio apprezzò la pietra di Piovene; nel libro III del suo *Trattato sulla architettura* scrive: «...et un'altra [basilica] ve n'è in Vicenza della quale solamente ho posto i disegni perché i portici che ella ha d'intorno sono di mia invenzione e perché non dubito che questa fabbrica non possa essere comparata à gli edifici antichi e annoverata tra le maggiori e le piú belle fabbriche che siano state fatte dagli antichi in qua; sí per la grandezza e per gli ornamenti suoi come anco per la materia che è tutta di pietra viva durissima; e sono state tutte le pietre commesse e legate insieme con somma diligenza». La fabbrica delle Logge si protrasse per più di settant'anni e Palladio, anche se non aveva l'obbligo di una costante presenza nel cantiere, la seguì per gli ultimi trent'anni della sua vita. Dai *Summari delle spese per le Logge del Palazzo della Ragione*, cinque grandi volumi conservati presso la Biblioteca Bertoliana, sappiamo che il costo complessivo fu di 60.000 ducati. I Provveditori alla fabbrica pagavano per la cava un affitto annuo di sei libbre di cera al Comune di Piovene e poi la manodopera e il trasporto, che era la voce piú onerosa poiché andavano risarciti pure i danni alle ruote e agli assi dei carri e anche quelli alle strade; si decise quindi di allestire un tipo di carro piú grande e robusto dell'ordinario che fu messo all'opera nell'inverno del 1549.

Secondo lo storico ed editore Neri Pozza questa pietra, diventata di moda, fu impiegata in quegli anni da scultori e architetti: i primi la adoperarono per le decorazioni dei giardini, dei loggiati, dei palazzi che si stavano edificando, i secondi come materiale da costruzione. Queste pietre forti sono arrivate probabilmente fino a Padova e a Venezia, ma il tempo ha fatto perdere le loro tracce, che si sono confuse con quelle della pietra d'Istria che ha un aspetto assai simile; solo chi le lavora con la subbia e lo scalpello sa riconoscere la differenza: la pietra di Piovene è piú dura. Proprio a causa di questa eccessiva durezza il suo uso fu a poco a poco abbandonato già sul finire del '500 e si fece

strada la pietra dei Berici, anch'essa con caratteristiche di buona resistenza agli agenti atmosferici, ma molto più docile allo scalpello.

Secondo lo storico Giacomo Rossettini, Piovene «fu il territorio che fornì pietre dure per i basamenti e i colonnati dei principali edifici monumentali della città di Vicenza durante il Medioevo e la Rinascenza». Sempre a suo giudizio è in pietra di Piovene la colonna di destra della Piazza dei Signori eretta nel 1604 da Antonio Pizzocaro grande architetto vicentino del barocco, autore tra l'altro della villa Piovene - da Schio in Castelgomberto.

Sempre in pietra di Piovene sono stati realizzati in tempi più vicini a noi vari edifici religiosi: il basamento, le bugne della canna e la cella campanaria del campanile di Piovene, innalzato tra il 1824 e il '29 su progetto dell'architetto veneziano Antonio Diedo; le parti in pietra, eccetto gli altari interni, della chiesa arcipretale che ebbe un ampliamento e un rinnovamento nella facciata nel 1840, sempre su disegno del Diedo; le parti in pietra del campanile di San Vito di Leguzzano completato nel 1902 dopo sette anni di lavori, progettato dall'architetto vicentino Vittorio Barichella; le parti in pietra del campanile del santuario dell'Angelo, tanto caro ai Piovenesi, disegnato da Pietro Barbieri e completato nei primi anni del '900; quasi tutte le parti in pietra del Duomo di Schio, compreso l'alto basamento che dà sulla piazza, edificio rinnovato su progetto del Diedo e consacrato nel 1820 dopo 15 anni di lavori.

Gaetano Busnelli, un collaboratore di Alessandro Rossi, afferma che le imprese costruttrici dei forti oltre Valli dei Signori, cioè il Forte Maso e la Tagliata Bariola, utilizzarono la pietra di Piovene.

Negli anni tra il '22 e il '24 vennero commissionati ai lapicidi delle cave piovenesi numerosi monumenti che si andavano costruendo per ricordare e onorare i caduti della prima Guerra mondiale.

Nelle cave si lavorava anche per lo Stato: si realizzavano paracarri e pietre miliari per le strade provinciali d'Italia. Nel piccolo, ma monumentale, cimitero vecchio di Piovene, si possono ammirare molte cappelle e lapidi scolpite in questa pietra proprio da chi ora lì riposa.

2. La pietra.

Consultando il foglio 36, quello di Schio, della Carta Geologica d'Italia, vediamo segnalata la presenza di cave nel territorio comunale di Piovene Rocchette là dove il monte Summano incontra la pianura. Esse si trovano nella formazione che i geologi definiscono Calcaro Grigi di Noriglio, una roccia di tipo sedimentario risalente al Lias, la

prima epoca del Giurassico e in particolare al Lias inferiore e medio, la cui durata va da 190 a 172 milioni di anni fa.

Il termine Lias deriva dall'inglese e indica dei banchi regolari di calci duri che si formarono nel grande mare della Tetide che si estendeva allora sulla Francia, sull'Italia e sull'attuale Mediterraneo, sulla penisola Balcanica e fin oltre i Carpazi. In questa nostra area il mare era poco profondo, una zona lagunare o di estuario: la sedimentazione quindi è stata lenta e ha permesso la formazione di calcari dalla grana finissima, in parte dolomitizzati, dalla colorazione bianca, bianco-avorio, rosata, alternati a livelli argillosi. I fossili presenti sono rari: si tratta di gasteropodi o di brachiopodi. La carta geologica segnala anche formazioni di dolomie rosate e o rosso-giallastre eteropiche ai Calcaro Grigi cioè coeve, ma con caratteristiche litologiche e paleontologiche differenti.



Cava delle Preare, anni '10 del Novecento. I priari sono al lavoro con punta e masséta; in basso a sinistra si scorge la squadra di ferro, altro strumento indispensabile. Lunghi tronchi di abete sorreggono l'ampio telone orientabile che li ripara dal sole.

3. Le cave.

Nel capitolo che tratta della storia naturale di Piovene il Maccà si dilunga a parlare delle cave e del tipo di pietre che da esse si estraevano rifacendosi a una operetta di un suo contemporaneo, Giuseppe Maria Lupieri, medico di professione e naturalista per passione, che aveva studiato il monte Summano nei suoi aspetti geologici e botani-

ci. Lupieri individua a Piovene cinque "lapidine" che, scrive, «mantengono in esercizio parecchie centinaia di uomini, sostengono molte famiglie e introducono con il commercio non piccola somma di denaro nel paese». Parla anche di modernizzazione dei metodi di lavorazione che hanno consentito di praticare escavazioni più profonde. Descrive le caratteristiche delle pietre che venivano estratte dalle singole cave: «Rosso detto delle Piane: di color rosso carnicio chiaro, variegato con macchie rosseggianti...; Bianco della cava nuova (scoperta nel 1778): di color cinereo incline al bianco, di grana finissima simile al carrarese...; Bianco sudicio della cava di sopra: con macchie verdastre o scure, di qualità inferiore ai precedenti...; Rosso della cava di sotto: di color misto con macchie rosseggianti e giallognole di pasta durissima...». Della quinta cava non nomina né la località né il tipo di pietra che essa forniva, dice solo che «si è scoperta due anni sono e l'opera è così ben incominciata che fa sperare di un ottimo successo».

Il Maccà situa le cave «nella porzione di monte Summano appartenente ad essa villa» di Piovene; a queste cinque ricordate dal Lupieri, un'altra ne aggiunge «situata a settentrione del monte Summano presso il torrente Astico nel luogo detto Lugiare». Per descrivere la qualità della pietra che vi si estraeva dà la parola all'architetto vicentino Vincenzo Scamozzi: «è di color bianco anzi candido; di grana molto minuta e riputata gentile per farne statue... e qui in Venezia credesi che sia del medesimo marmo la sepoltura... nella chiesa de Santi Giovanni e Paolo a man sinistra dell'entrata principale».

Di questa cava non si trovano altre notizie se non il ricordo di qualcuno che negli anni '50 dello scorso secolo vide alle Lugiare una gru con pescante con il quale è possibile far sondaggi nel sottosuolo, ma la cosa non ha avuto seguito e la zona è stata abbandonata e ora è completamente ricoperta dalla vegetazione. Per quanto riguarda le altre cave nominate dal Lupieri è ben riconoscibile la cava di sotto, ubicata in località Tavola che si trova lungo la via Guarda ora via del Monte, a cui un tempo si accedeva anche da via Levrena. Già a fine '800 vi lavoravano i fratelli Zironda *Moréti*: lì estraevano con grande abilità e fatica da *córsi*, cioè strati, posti in posizione perpendicolare al suolo, sia pietre di color bianco-avorio sia pietre di color rosso-giallastro; queste ultime si estraevano solo nella zona ad Est della cava della Tavola, nella parte in proprietà a Giovanni Zironda. Le altre cave nominate erano con tutta probabilità ubicate nel versante montuoso lungo via Castel Manduca, piazza Forziana, via Preare e nei pressi dell'attuale Birreria Summano. È molto probabile che in tempi

lontani siano state aree di cava quelle su cui oggi, ormai spianate, sorgono gli edifici delle Scuole Elementari, villa Cercenà e l'ex albergo Ronco del Frate. In questa zona i *còrsi* sono inclinati verso valle e non perpendicolari al suolo, quindi l'estrazione risulta più facile; inoltre non presentano fratture che li interrompono anche fino a 7, 8 metri e quindi è possibile estrarre blocchi di dimensioni considerevoli.

Il geologo Ramiro Fabiani in una sua ricerca degli anni '30 dello scorso secolo dedicata alle risorse del sottosuolo della provincia di Vicenza, afferma che la zona delle cave occupava tutta la falda montuosa di fronte alla Stazione ferroviaria (che allora si affacciava su piazza Guglielmo Marconi). Fabiani parla di quattro cave che lavoravano saltuariamente per produrre ogni anno 60 m³ di pietra da taglio e circa 100 tonnellate di pietra da calce; egli nomina la cava in località Preare dei fratelli Barbieri, quella in località Tavola di Pietro Calegaro dove comunque lavoravano i fratelli Zironda *Moréti*, quella in località Riva di Giovanni Chioccarello e quella in località Frandaróla di Francesco Tornolo, in realtà Francesco Toniolo, *Chéco Sbrisiaro*.

Nella località Preare sono ancora oggi visibili le vestigia delle cave.

Nel 1963 viene chiusa la cava dei Barbieri *Poldi* che negli anni '50 dava 400 quintali al giorno di pietre per l'edilizia ottenuti con le mine; i blocchi più grossi venivano portati dalla ditta Traverso a Sandrigo lungo le rive dell'Astico per rinforzarne gli argini. Nella cava dei Barbieri *Arcangeli*, pur essendo cessata l'attività estrattiva, si continua anche oggi a lavorare la pietra. La cava in località Tavola si trova, come già detto, lungo via del Monte e concluse la sua attività negli anni '45-'50. La località Riva si trova sul versante montuoso che scende verso via Castel Manduca: era stato costruito un piccolo ponte in pietra allo scopo di oltrepassare la Val dell'Oca, usato per far transitare i carri che portavano le pietre in piazza Forziana, punto di carico anche per le altre cave. La località Frandaróla va dalle Preare verso Rocchette, raggiungendo la zona di fronte al Lantificio Rossi; qui non si estraeva pietra da taglio ma pietra per l'edilizia e per far calce da parte di Francesco Toniolo, Bernardo Zironda e Bortolo Xilo. Sempre in questa zona si estraeva anche ghiaia di ottima qualità.

La concorrenza del cotto e del cemento, quella delle grandi cave industrializzate di Chiampo, l'assottigliarsi delle fila degli scalpellini e muratori abili a trattare le pietre, lo sviluppo urbanistico del paese, la sua industrializzazione ed una maggior attenzione verso l'ambiente hanno decretato la fine di questa antica attività.

4. Il lavoro.

Il lavoro nelle cave era pericoloso e durissimo perché tutto era fatto a forza di braccia, a cominciare dalla *descovèrta*, cioè dalla messa a nudo della roccia madre attraverso la rimozione dei vegetali e del suolo o anche delle notevoli quantità di detriti prodotti dalle lavorazioni precedenti. Gli strati di roccia, alternati a letti di argilla, hanno spessori variabili da 40-50 cm a 70-80 cm fino a 1,5-2 metri, ma solo nelle cave delle Preare; le caratteristiche peculiari di ogni strato erano perfettamente conosciute dai *priari* i quali proprio per questo sapevano utilizzarli al meglio. Nella cava della Tavola i *córsi* si presentano, come detto, in posizione perpendicolare al suolo e hanno spessori modesti, nelle cave delle Preare sono inclinati verso valle e possono avere spessori considerevoli.

Per procurarsi il blocco di pietra da lavorare lo si doveva ritagliare dal *córso*, in pratica si trattava di “sfogliare” pezzo per pezzo la superficie rocciosa. A questo scopo venivano praticate nella roccia, lungo la linea di taglio desiderata, delle incisioni profonde, delle *scarsèl* chiamate *cugnare*, battendo la *punta*, uno scalpello a punta piramidale, con la *masséta*, il martello dello scalpellino, in modo che risultassero perpendicolari al piano del *córso*. Le *cugnare* dovevano essere il più profonde possibile in modo che poi il pezzo si staccasse presentando una superficie netta. È da notare che con questi metodi artigianali di taglio veniva perduto quasi il 50% del materiale da lavorare in quanto le superfici che si potevano ottenere si presentavano quanto mai irregolari. In queste tasche venivano anticamente inseriti dei cunei di legno di gelso, ben seccati sul focolare e, una volta posti in opera, bagnati in modo che il legno gonfiandosi facesse pressione e lentamente staccasse il blocco di pietra.

Più recentemente si usavano i *ponciòti*, cioè cunei di ferro, che venivano inseriti nelle *cugnare* fra due *sóje*, ossia due laminette metalliche, che avevano la funzione di distribuire la pressione; i cunei venivano battuti delicatamente in successione con la *masséta* prima in un verso e poi nell’altro, successivamente venivano “caricati” a colpi di mazza: dal suono prodotto dal colpo si poteva capire se la pressione era distribuita in modo omogeneo su tutti i cunei, così da ottenere un taglio netto.

Nella cava della Tavola, data la posizione perpendicolare dei *córsi*, era indispensabile per prima cosa eliminare lo zoccolo di base con l’uso delle mine; una volta eliminato lo zoccolo si praticavano le *cugnare* per ritagliare la lastra. Si lavorava a mezz’aria, in piedi su di una tavola di legno sorretta alle due estremità da corde ancorate superiori-

te a dei ferri infissi nella roccia o anche a degli alberi; praticate le *cugnare*, posizionati i *ponciótì*, si aspettava che la lastra, già privata della sua base, cadesse al suolo. Dato lo spessore modesto dei *córsi* qui ci si era specializzati nella produzione di paracarri, scalini e *seciari*, i secchiali delle cucine, completi della *sgiossaróla*, cioè del gocciolatoio e della piccola ed elaborata colonna a sezione esagonale o ottagonale che li sorreggeva. Solo lo scavo per la vaschetta richiedeva due giorni di lavoro; il tutto veniva completato in una settimana.

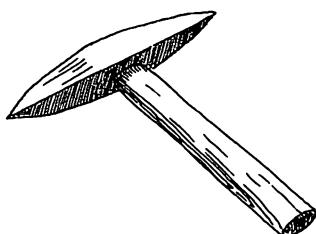
I blocchi di pietra venivano sollevati con l'aiuto di cunei e leve che li alzavano quel tanto che bastava per poter utilizzare la binda; venivano spostati facendoli rotolare su rulli, dei pezzi di tronco di rovere o abete, ed eventualmente caricati su carri appositi senza sponde, dalle ruote piccole e robuste, in genere di rovere, come lo *sboròsso* o di robinia, come il *bajardo*. Se il committente voleva acquistare un blocco di pietra grezza, quest'ultimo veniva portato dalla cava al *cargaóro* cioè al punto di carico, dove generalmente si trovava un grande masso di pietra che aveva il compito di fare da raccordo tra i piani dei due carri, quello che portava il blocco di pietra dalla cava e quello che doveva accoglierlo. Sollevando l'albero d'acciaio dello *sboròsso* il blocco scivolava giù sopra i rulli posizionati sul grande masso e che aiutavano il suo spostamento verso il piano di carico del carro da trasporto. A volte si scavavano semplicemente delle fosse nella strada in modo da accogliere le ruote del carro da trasporto e di abbassare così il piano di carico su cui con i rulli e le leve si spingeva il blocco.

Se il pezzo, ad esempio un *bolognino*, cioè un parallelepipedo di pietra, veniva lavorato in cava si cominciava a sgrossarlo con lo *scopèlo da gròsso* che era *bólso* cioè senza filo di taglio e adatto solo ad eliminare scaglie piuttosto grosse; successivamente con la *punta* e la *masséta* si portava "a misura" e si rifiniva con lo *scopèlo da fin* che realizzava le *cordèle* o *fasséte* cioè strisce di un paio di centimetri perfettamente levigate che costituivano la finitura di tutti gli angoli del pezzo.

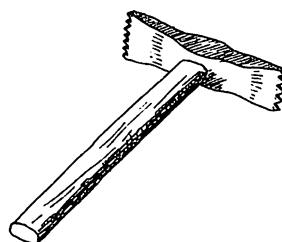
Nelle cave delle Preare, dove i *córsi* erano particolarmente alti e quindi i blocchi molto grandi, la sgrezzatura era più complessa: si utilizzavano prima il *majo* per eliminare le sporgenze e le irregolarità più grosse e via via mazze sempre più piccole; lo *s-ciapín* o lo *scopèlo da gròsso*, che fanno più o meno lo stesso lavoro, si usavano quando già la superficie era abbastanza regolare; si passava poi all'uso della *punta da gròsso* e infine a quello della *punta da fin*.

Per non consumare i *feri* a volte si utilizzava la *bròca* o il *grafón* in alternativa alla *punta*.

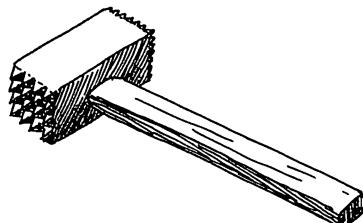
Particolari lavorazioni si ottenevano utilizzando attrezzi appropriati;



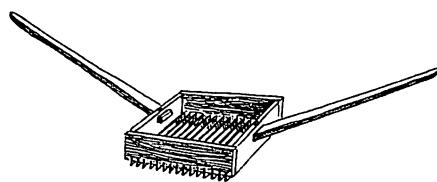
Bròca.



Grafón.



Bociarda.



Màngano.

con la *gradina*, uno scalpello dentellato, si rifiniva la superficie con una decorazione a piccole incisioni lineari; con il *grafón* si poteva ottenere una decorazione simile, le incisioni risultavano più o meno fitte in relazione al numero di denti di cui era dotato l'attrezzo. Con la *bròca* si potevano praticare delle cavità decorative di forma piramidale. Con il lavoro della *bociarda* la superficie risultava decorata da piccoli punti in rilievo, più o meno fitti, a seconda del numero dei denti presenti sulla bocca dell'attrezzo. Gli attrezzi dunque non erano numerosi, in realtà ciò che contava era l'abilità nell'usarli ed ogni scalpellino con la pratica "si faceva la mano" a ciascun attrezzo. Se si desiderava una superficie liscia e lucida, finito il lavoro con la *bociarda da fin* si adoperavano in sequenza varie pietre abrasive per terminare con la *pómega*, la pietra pomice.

Se la superficie da lucidare era ampia, si utilizzava il *màngano*, una specie di levigatrice, costituito da una scatola di legno che portava fissa nella sua base una pietra abrasiva; esso era munito di uno o due lunghi manici che servivano per spingerlo e tirarlo ad opera di uno o due uomini.

Per una migliore conoscenza degli strumenti e delle tecniche di lavorazione si può consultare il testo *La sapienza dei nostri padri* alle singole voci.

La polvere che si otteneva dalla lavorazione veniva conservata per stuccare eventuali difetti. Si scaldava in una speciale casseruola fornita di beccuccio la polvere calcarea con la pece greca, si versava questo

composto caldo nel punto da stuccare e successivamente si levigava con la pietra pomice.

In cava si utilizzavano anche le mine per ricavare materiale grossolano per l'edilizia o per far calce. L'esplosivo che veniva impiegato fino agli anni antecedenti la Grande guerra era la *pólvare nèra*, la polvere pirica; successivamente con il lavoro dei recuperanti arrivarono dall'Altopiano parecchi tipi di esplosivi che giungevano alla stazione di Rocchette in carrellini di legno al seguito del treno di Asiago, naturalmente di contrabbando.

Il foro da mina si praticava con il *fero da mina*, una specie di lungo e grosso scalpello, che veniva battuto con la *massagèma*, una pesante mazza. In genere si lavorava in tre persone: una sorreggeva il *fero* e lo faceva lentamente girare e due battevano alternativamente su di esso con la loro *massagèma*; questa procedura era detta *a massacùbia*, cioè doppia, ed era particolarmente faticosa.

Nella cava della Tavola, dove i *córsi* erano di spessore modesto, una sola persona era in grado di praticare i fori da mina che entravano obliquamente nella roccia.

Si lavorava dall'alba al tramonto quasi sempre anche *de festa*, all'ombra di un grande tendone nelle lunghe giornate estive; nelle grigie giornate d'inverno verso le 16 i *priari* delle cave delle Preare riponevano gli attrezzi nella loro cassetta e alla cheticella per una scorciatoia se ne andavano alla vicina osteria da *Nanéto Giosefin* a bere e a giocare a carte.

Di questi attrezzi avevano la massima cura e ogni sera li rimettevano tutti a nuovo, li scaldavano alla forgia, li battevano all'incudine e sapevano temperare *punte* e *scopèi* in modo eccellente.

Con l'avvento della lavorazione industriale e dell'uso delle seghe che consentono di ottenere lastre di varie dimensioni, la pietra di Piovene fu meno richiesta perché, a causa della presenza di *ladini*, sottili incrinature interne, se tagliata in lastre sottili, si rompe.

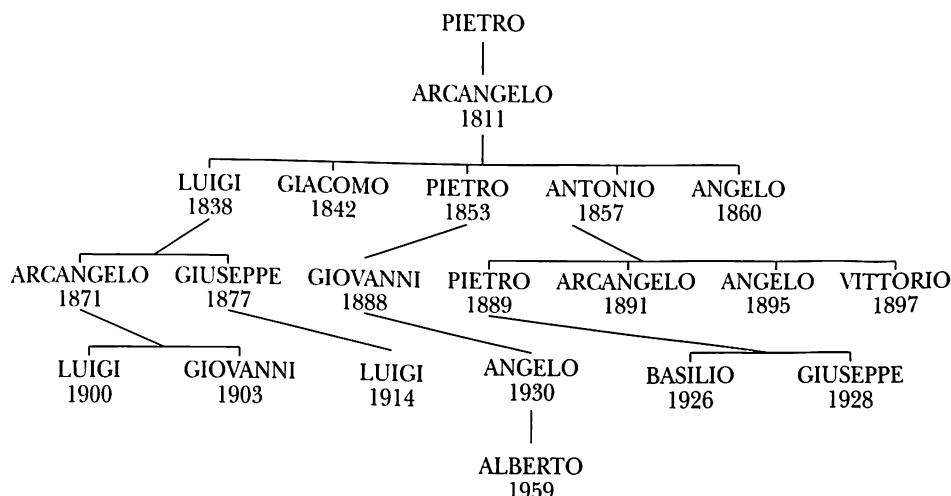
5. Gli uomini e le famiglie.

Da un documento del 1754, citato dallo studioso piovenese Renato Zironda, veniamo a conoscenza di un contratto stipulato tra i padri Girolimini e Rinaldo Barbieri "altarista" di Piovene che, insieme al figlio, si impegna ad effettuare il rifacimento del pavimento della cappella della Beata Vergine del Summano e la posa in opera dei gradini di accesso.

Un altro documento, conservato nell'Archivio Comunale di San Vito di Leguzzano ci informa che nel 1799 Arcangelo Barbieri "alta-rista" di Piovene lavora alla realizzazione di due altari nella chiesa parrocchiale. Nel 1837 nasce Giovanni Parisotto che fu l'autore della lapide commemorativa ed esplicativa di quella di Papiria Massima, che possiamo vedere murata proprio sotto quest'ultima. Secondo don Egidio Mozzi, egli fu un valente incisore su pietra, come testimoniato anche da una lapide dedicatagli dal nipote Daniele e che si può vedere murata su una parete esterna della sua casa natale in via dell'Ospizio.

Nelle famiglie Barbieri, Chioccarello, Parisotto, Zironda era una tradizione il mestiere di *priaro*; i documenti riportano anche i soprannomi più antichi: *Manganaro* e *Mondo* per i Barbieri e *Moro* e *Frate* per gli Zironda. Queste ultime due famiglie sono quelle che hanno continuato l'attività nelle cave fino all'ultimo. Nelle seguenti ricostruzioni familiari sono stati nominati solo i maschi che di mestiere facevano lo scalpellino e che si tramandavano di padre in figlio la sapienza della loro arte.

5.1. Barbieri. *Arcangeli*.



Angelo (1860) emigrò ad Asiago nel 1888, Luigi (1900) e il fratello Giovanni (1903) emigrarono in Uruguay; anche Vittorio (1897) si stabilì definitivamente in Uruguay.



Questa fotografia, che risale ai primi anni '20, ritrae la famiglia di Antonio Barbieri (1857) che partecipò ai lavori di costruzione della galleria ferroviaria del San Gottardo, lavori che si protrassero dal 1872 al 1882, nonché alla edificazione delle arcate in muratura del ponte sull'Astico della ferrovia Rocchette-Asiago.

Non c'è qui il figlio Pietro (1889) che in quel periodo si trovava in Argentina dove rimase per sette o otto anni, evitando così la guerra, e dove partecipò, tra l'altro, alla realizzazione dei portali della Casa Rosada in Buenos Aires. Prima del 1915 partecipò alla costruzione di Forte Corbin; tornato dall'Argentina, lavorò in Val d'Aosta nei restauri dei castelli di Verrès, Fénis e Bard; negli anni della guerra del '40-45 era in Germania, a Dresda e a Brema e in Danimarca. Fu lui che ereditò la cava dove oggi ancora lavora il figlio Giuseppe che è l'autore, tra l'altro, del nuovo altare della Parrocchiale di Piovane. Non vediamo neppure Angelo (1895) morto in guerra sul Pasubio. L'ultimo a destra è il giovane Vittorio (1897) che espatriò prima in Australia e poi emigrò in Uruguay. In piedi dietro al fratellino c'è Arcangelo (1891) abilissimo scalpellino. Prima dei vent'anni svolse l'attività di lapicida in Alta Savoia a Menthon Saint Bernard, alle dipendenze del

conte Villette che abitava nella casa natale di san Bernardo: lì realizzò tra l'altro un camino particolarmente decorato. Nel Principato di Monaco partecipò alla costruzione della gradinata del Casinò. Negli anni '13-14, di intermezzo tra il servizio di leva e la guerra, combattuta tra gli artiglieri da montagna, lavorò in cava con il padre ed i fratelli alla realizzazione di tutti i paracarri della vecchia strada che da Barcarola porta a Tonezza: i carri della ditta Piero Giaccon di Lastebasse provvedevano a portarli poi sul posto.

Nel 1920 fu in Val d'Aosta operando nei restauri dei castelli. Sempre in quel periodo in cava si lavorò per i restauri del ponte e cimitero di Roana, della stazione ferroviaria di Asiago, del campanile di Velo d'Astico ed alla ricostruzione della Montanina.

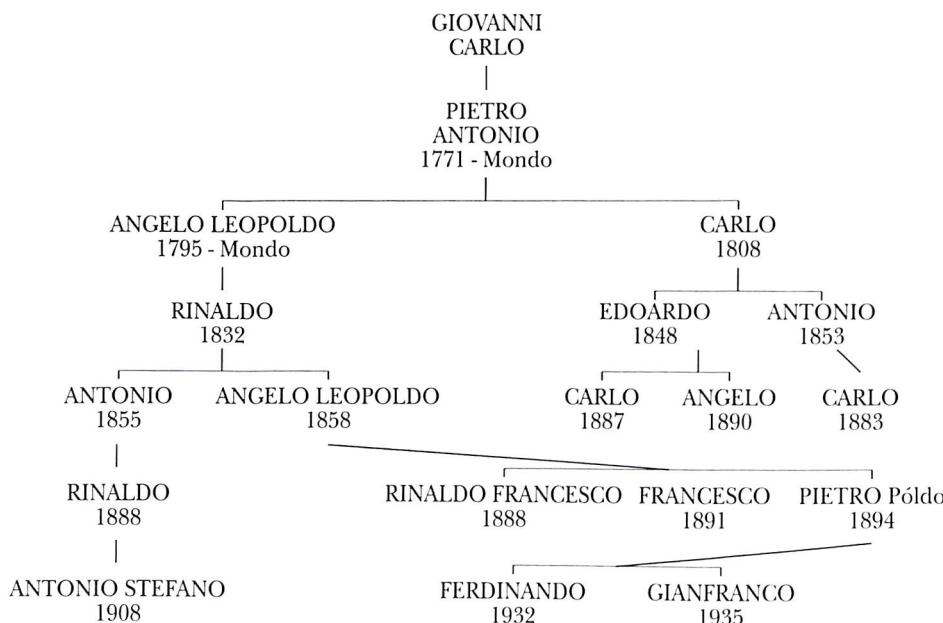
Negli anni tra il '20 e il '25 arrivarono le commissioni per la realizzazione dei Monumenti ai caduti di Valstagna, San Nazario, Riese Pio X, Bessica, Loria, San Pietro in Casale (Bologna). Su disegni del progettista Egisto Caldana le pietre venivano lavorate in cava e portate con i camion sul posto dove Arcangelo ne curava l'assemblaggio. In quegli stessi anni Ernesto Cercenà, azionista del Lanificio Rossi, commissionò i piloni per il cancello del Cotonificio Rossi di Vicenza. Negli anni tra il '26 e il '30 operò in Australia, a Sidney, nella costruzione dei due piloni del grande ponte; nel '32-33 ad Asiago in quella del Monumento Ossario; nel '33 a Zara in quella della banchina del porto.

Negli anni fra il '34 ed il '38 lavorò a Genova alla gradinata della cappella dell'Ospedale Gaslini e fece degli interventi per il teatro Orfeo; si recò nell'Isola della Maddalena per scegliere le pietre con le quali fu poi costruita la "camionale" di Genova cioè la strada che dalla città conduce al porto.

Pietro Barbieri (1853), fratello di Antonio, preferí affittare la cava, in cui non lavorò mai, e dedicarsi invece alla progettazione, al disegno e alla scultura. Partecipò alla costruzione dei monumenti ai caduti di Piovene e Carrè, progettò e realizzò il campanile della chiesa dell'Angelo il cui basamento è costituito da *bolognini*, perfettamente squadrati così come quelli che sono posti agli angoli della canna; la costruzione in muratura è opera della ditta Francesco Girardin di Piovene. Una lapide posta al di sopra della porta d'accesso al campanile ricorda che la sua erezione risale agli inizi del sec. XX. Il figlio Giovanni (1888), appena quattordicenne, realizzò la sfera in pietra di Piovene che corona la cupola del campanile della chiesa del Summano e che sorregge una croce. Anche lui si dedicò al disegno e alla

scultura su marmi pregiati. Realizzò il tabernacolo della chiesa di San Rocco di Tretto in pietra rossa di Magnaboschi. Don Francesco Gallo- ni gli commissionò tutte le decorazioni interne della Montanina in marmo di Carrara. Il figlio Angelo (1930) e il nipote Alberto (1959) continuano la tradizione di famiglia.

5. 2. Barbieri. *Mondo e Poldi.*



Carlo (1883) emigrò a Chiampo nel 1906, Angelo (1890) in America.

Sul retro della fotografia di p. 119, scattata in Australia, troviamo scritto: "15. 8. 1925. Ricordando le patrie famiglie inviamo a voi i migliori saluti. Vostri brader Pietro e Rinaldo". Negli anni tra il '21 e il '26 infatti Rinaldo (1888) che vediamo seduto e il fratello Pietro (1894) lavorarono nella costruzione dei due grandiosi piloni che sorreggono le strutture in ferro del Sidney Harbour Bridge, l'enorme ponte che collega due quartieri della città diventata in quegli anni il più importante porto commerciale australiano e inaugurato il 19 marzo 1932.

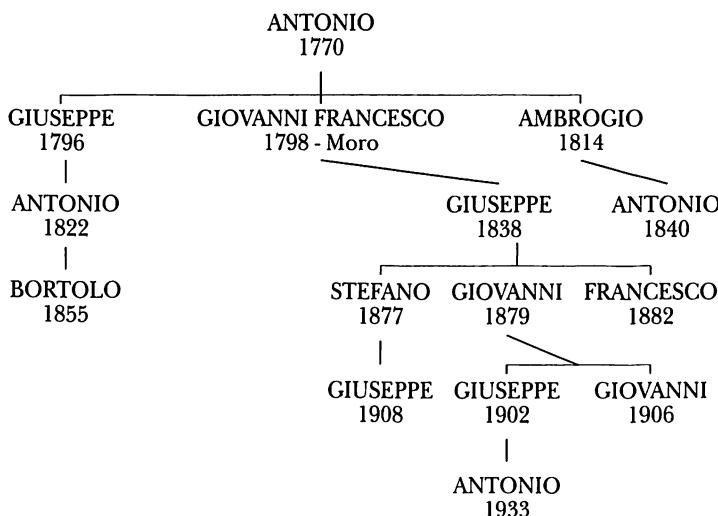
Titolare dei lavori era la ditta italiana Melocco che aveva fornito il contratto di lavoro e il biglietto per il lungo viaggio agli scalpellini tra cui parecchi provenivano dalla Valle del Chiampo e dall'Altopiano di



Asiago: Rodeghiero, Pesavento, Paganini, molti dei quali si stabilirono definitivamente in Australia. Pietro (1894) prese parte alla costruzione del cimitero di Tresché Conca negli anni '38-40; anche lui negli anni '19-20 partecipò ai restauri dei castelli della Val d'Aosta, di cui si è detto per il ramo degli *Arcangeli*.

Rinaldo (1832) e il figlio Angelo Leopoldo (1858) insieme con Edoardo (1848) e Antonio (1853) figli di Carlo hanno posto la loro firma nel contratto, datato 4 marzo 1895, che li impegnava a fornire «tutte le pietre delle migliori cave di Piovene occorrenti per l'erezione del campanile» della chiesa parrocchiale di San Vito di Leguzzano. Antonio (1908; *Tóni Peluche*) era abile sia nel disegno che nelle rifiniture delle pietre lavorate.

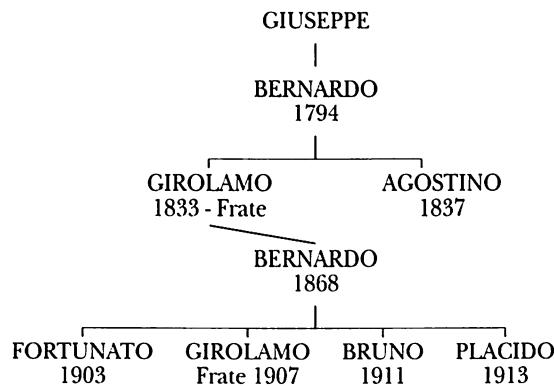
5. 3. Zironda. *Moréti*.



Bortolo (1855) risulta essere espatriato. I fratelli Stefano (1877), Francesco (1882) e Giovanni (1879), come il padre, lavoravano nella cava della Tavola; i primi due estraevano la *pria bianca*, Giovanni la *pria róssa*. Dei figli di Stefano solo il maggiore, Giuseppe (1908) seguì l'arte paterna fino al '38, e fu attivo anche in Piemonte; tornato dalla guerra, fu assunto al Lanificio Rossi che dava questa opportunità ai reduci.

Dei figli di Giovanni, Giuseppe (1902) continuò l'arte del padre nella sua cava e a sua volta la insegnò al figlio Antonio (1933) che fu alle dipendenze di alcune ditte di lavorazioni marmi della zona. Un altro figlio, Giovanni (1906), partì per l'Australia e là si stabilì definitivamente lavorando come scultore.

5.4. Zironda. *Frate*.



I fratelli Fortunato (1903) e Bruno (1911) emigrarono in Australia. Bernardo (1868) e poi il figlio Girolamo (1907) estraevano soprattutto pietre per l'edilizia e ghiaia per i fondi stradali e questa attività continua fino agli anni '70.

Nota bibliografica.

- Gaetano BUSNELLI, *La ferrovia alpina Torre - Schio - Arsiero*, Schio 1885.
- Ramiro FABIANI, *Le risorse del sottosuolo della provincia di Vicenza*, Vicenza 1930.
- Gaetano MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, XI/2, Caldognone 1814.
- Egidio MOZZI, *Illustrazione e documenti relativi all'antica lapide romana esumata in Piovene nell'anno 1816 e collocata in miglior sito nella piazza Papiria*, Padova 1885.
- Andrea PALLADIO, *I quattro libri della architettura*, Milano 1968.
- Neri POZZA, *Le pietre di Vicenza*, in ENTE FIERA DI VICENZA, *Prima mostra della pietra di Vicenza*, Venezia 1952.
- Giacomo ROSSETTINI, *Le industrie estrattive vicentine attraverso i secoli*, Vicenza [1938].
- PROVINCIA DI VICENZA, *Annuario generale*, Vicenza 1937.
- Paolo SNICHELOTTO, *Cent'anni all'ombra del campanile*, San Vito di Leguzzano 2002.
- Renato ZIRONDA, *Santa Maria di monte Summano*, Piovene Rocchette 2000.
- Gian Giorgio ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia 1965.

La presente ricerca ha fatto largo uso delle preziose testimonianze gentilmente offerte dai signori Concetta, Giuseppe, Angelo, Pietro, Ferdinando Barbieri e dai signori Francesco Zironda e Bortolino Boriero.

Le fotografie sono state gentilmente fornite dai signori Sergio Zorzi, Pierina Girardin e Piera Barbieri.

I disegni sono stati tratti dall'opera del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Vicenza 2002, per gentile concessione degli autori e dell' Accademia Olimpica ed. che vivamente ringrazio.

Voglio ringraziare infine Piera Barbieri, Franco Bernardi, Francesco Calgaro e Giovanni Renon che mi hanno aiutato nelle ricerche.